

HOTSPOTS: PRATICHE PRODUTTIVE, ARTISTICHE E DI MILITANZA NEI LUOGHI DELLA SESSUALITÀ IN ITALIA

MARIELLA POPOLLA
(University of Genoa)

Abstract

Starting from the results of a field research about pornographies conducted in Italy, Canada, and USA between 2014 and 2017, the contribution aims to offer a sort of a draft map, a reasoned description of places and experiences that had been crossed and observed in Italy. Among the places I will focus on are queerporn festivals and performances, a feminist sexy shop and library, and an academic spring school on porn studies, just to mention few of them. These "hotspots", as I have decided to call them, should be understood as observation points of permanence or change of the gender and sexual orders in Italian contemporary society, which, straddling productive, militant, and artistic practices, contribute to the creation of what we could define as a queer and transfeminist sexual and pornographic culture.

Keywords: Porn, feminist porn, sex toys, porn festivals, porn studies

Partendo dai risultati di una ricerca sul campo sulla pornografia femminista e queer condotta tra gli Stati Uniti, il Canada e l'Italia tra il 2014 e il 2017, il contributo si propone di offrire una mappa delle mie esperienze di incontro (e co-costruzione) con alcuni luoghi in Italia. Tali luoghi sono da intendersi come punti di osservazione della permanenza o del mutamento degli ordini di genere e sessuali della società contemporanea, che, a cavallo tra pratiche di militanza, produttive e artistiche, contribuiscono alla creazione di quella che potremmo definire come una cultura pornografica queer e transfemminista.

Secondo Treccani¹ i significati della parola “mappa” sono numerosi; due, però, mi sembrano particolarmente interessanti per il mio articolo:

Nell'uso moderno, in topografia, la rappresentazione grafica di una zona di terreno in cui la scala di riduzione è superiore a 1/10.000.

M. del tesoro, disegno schematico del tragitto da percorrere per trovare un tesoro nascosto.

Entrambe le definizioni possono essere utili per introdurre ciò che segue: da un lato, l'operazione che sto per compiere implica necessariamente una “riduzione”. L'universo legato alla pornografia in Italia non si limita ai luoghi che ho incontrato e, in ogni caso, quelli stessi luoghi avrebbero sicuramente molto di più da raccontare rispetto a quanto farò io. Nella necessità di osservare, raccogliere, interpretare, alcuni dettagli andranno persi mentre altri, che ad altre persone potrebbero apparire insignificanti, rappresenteranno per me il confine necessario per circoscrivere ciò che voglio rappresentare. Dall'altro lato, nonostante spesso questi “tesori” si trovino sotto gli occhi di tutt*, il fatto che abbiano a che fare con la sessualità li costringe nell'ombra e conferisce immediatamente, almeno a livello sociale, un certo alone di mistero. La sessualità, e ancor più la sua rappresentazione esplicita tramite video o performance live, non può essere mostrata alla luce del sole, deve muoversi in una zona di confine tra il pubblico e il privato, o almeno questo è implicitamente richiesto a soggetti e pratiche storicamente marginalizzati. Ecco che tracciarne i confini, riportare alcuni punti di orientamento per muoverci e tentare di comprenderli, seppur con metodi e tecniche che non possono vantare la precisione matematica della cartografia, può essere un primo grado di elaborazione di una mappa. Quanto segue ha sullo sfondo la consapevolezza della parzialità di questa mappatura e di come lo sguardo non sia stato neutrale (ma lo è quello dei/delle cartografi/e?); data questa sua “non completezza”, la speranza è quella di vedere questo prodotto arricchirsi via via di dettagli, luoghi, punti di orientamento nuovi da parte di chi avrà la possibilità di viverli e raccontarli. Data la centralità delle narrazioni delle persone che questi luoghi li abitano, li attraversano e li

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/mappa/> ultima visita 13/05/2021.

creano, ad arricchire questa bozza di mappa, verrà dato spazio alle loro stesse parole.

Provino pubblico per progetto Le Ragazze del Porno: il porno e le sue audiences

Il primo campo osservato in Italia ha rappresentato più una questione di opportunità che di scelta. Il 09/10/2015, presso il Teatro Rossi Aperto (TRA) di Pisa un provino diventava performance in via sperimentale. Slavina, performer e attivista, facente parte del gruppo Le Ragazze del Porno, ha fatto un provino a porte aperte per identificare possibili performers per i suoi prodotti. Le Ragazze del Porno è un gruppo di registe che, tramite campagne di crowdfunding, hanno cercato di produrre una pornografia dal "loro" punto di vista (femminile, artistico, femminista a seconda della regista coinvolta).

La prova aperta è stata ospitata in un teatro occupato, con tempi dilatati che si accavallavano a seconda delle esigenze, ingresso ad offerta e un pubblico numerosissimo presente più per curiosità che per una reale conoscenza del progetto (che ha portato Slavina a concentrarsi più su un livello di sex education che di provino tecnico, dichiarando "*Questa città ha un disperato bisogno di porno*"). Nel caso del provino al TRA, più volte il pubblico è stato sollecitato da Slavina su concetti sia strettamente collegati a pratiche sessuali e performative che a temi riguardanti l'identità e l'orientamento sessuale, con risposte molto differenti e "competenze" a macchia di leopardo.

Inoltre, durante la serata, il termine femminismo è stato posto raramente al centro del discorso e comunque mai in modo diretto. Il provino, dunque, è divenuto più un'occasione di riflessione collettiva su alcune questioni, che una reale selezione di performer. Le interviste fatte a* provinanti hanno restituito l'immagine di persone provenienti da altri contesti (teatro classico o giornalismo, ad esempio), animate dalla curiosità o dalla propria militanza su temi correlati a sessualità e identità di genere e non necessariamente interessate a fare pornografia. Una delle intervistate, ad esempio, alla mia domanda se avrebbe accettato l'eventuale parte, ha risposto di no. La motivazione sarebbe stata quella di un rischio troppo forte per il suo lavoro e per un contratto che stava per ottenere con una testata giornalistica, dopo diversi anni di precarietà:

Cinque anni fa, da precaria, avrei accettato. Perché no?!
Ma ora lavoro e ho contatti sul territorio con forze
dell'ordine, medici, politici. Sapermi nel porno mi
ostacolerebbe anche solo nella raccolta di informazioni.
(Z., provinante, donna cisgender, pansessuale, italiana)

Il provino/incontro è stato particolarmente interessante anche perché ha mostrato la presenza di una forte voglia di ragionare e parlare di sesso e sessualità da parte di un pubblico variegato per identità di genere, orientamento sessuale ed età ma anche perché ha mostrato alcuni meccanismi che circondano i mondi pornografici. Mi riferisco, nello specifico, al forte pregiudizio nei confronti de* fruibitori*, che tendono ancora ad essere identificati esclusivamente come maschili, eterosessuali, cisgender e, nelle parole di una delle ospiti dell'evento, "maiali". La persona che ha pronunciato tale termine infatti, mi ha rivolto prima del provino la seguente domanda: "Ci sono maiali? Ne hai visti?" (B., donna cisgender, militante TRA, Italia). Questa domanda permette di sollevare una riflessione sulla costruzione sociale delle sessualità di genere e su come da questa, possa derivare un senso di incertezza in alcune situazioni, percepite come "non protette". I "maiali", cui D. fa cenno, sarebbero degli individui che abitano una maschilità egemonica e che riproporrebbero dunque un rapporto con la sessualità improntato su un'asimmetria di potere e sul disconoscimento dei desideri del soggetto socialmente riconosciuto come femminile. Sarebbero gli stessi "titolati" a presenziare a un provino per un porno audiovisivo e, potenzialmente, a sentirsi autorizzati, in un contesto "sessuale", a mettere in atto comportamenti spiacevoli per B. La socializzazione al genere femminile, dal canto suo, prevede che in qualche modo, ci "si allenino" a distinguere soggetti e situazioni potenzialmente pericolosi, a mettere in atto meccanismi di autotutela ma anche a poter vivere la propria sessualità in modo libero ed autodeterminato quasi esclusivamente in contesti percepiti come "adatti" (a causa della doppia morale) e sicuri. Ad essere interessante non sarebbe quanto questa proiezione e aspettativa abbia trovato riscontro durante la serata ma il fatto che abbia comunque sollevato dei punti centrali per il mio lavoro di ricerca: diveniamo sessuali e, in questo processo mai compiuto, ci appelliamo a delle mappe di

significati e a dei repertori, spesso stratificati e rimodulati secondo le esperienze, che ci permettono di orientarci e interpretare le situazioni ma anche di forzarne o confermarne i confini secondo ordini e aspettative di genere in modo “incorporato”. Così, la maschilità egemonica dei “maiali”, sarebbe visibile (“Ne hai visti?”) non tanto come segno sul corpo ma nell’interazione di tale corpo con lo spazio e con gli altri soggetti. Allo stesso tempo, la costruzione della sessualità di genere di B., in presenza, sia essa reale o percepita, del “maiale”, parla e si manifesta tramite un disagio corporeo, un senso di pericolo (o di protezione verso la performer) che la pone in uno stato di allerta.

FilmForum/MAGIS Spring School-Porn Studies Section: il porno e I saperi accademici

Dal 2003, l’Università di Udine² organizza un’importante conferenza su film e media studies. Ad essere peculiare è il fatto che, dal 2010, vi sia un’intera sezione dedicata ai *porn studies*. La conferenza diventa dunque un’importante occasione per la creazione di contatti, la messa in circolo di saperi, per capire in quale direzione vadano le ricerche e per offrire uno spazio in cui gli/le studios* possano confrontarsi sui propri temi senza lo spauracchio dell’isolamento e del giudizio.

Durante la XIV edizione, “*Bodifications: Mapping the Body in Media Cultures*”, che ha avuto luogo dal 09 al 15 maggio del 2016, ho potuto confrontarmi, con divers* studios*, su aspetti legati al genere, alle sessualità e al proprio status accademico che informerebbero determinati temi di ricerca. Durante le giornate della conferenza, sembrava emergere una forte tendenza a presentare paper che si occupassero di pornografie di nicchia o alternative (femministe e queer soprattutto) e quasi mai del c.d. *mainstream*. Al contempo, nei momenti liberi e “sociali” della conferenza, avevo la percezione che ci fosse una certa stanchezza verso queste “nicchie”, sia da parte dell’organizzazione che delle persone che presentavano dei contributi. La conferma alla mia percezione è poi arrivata durante le interviste che, hanno sottolineato come le aspettative di genere e le pressioni interne

² In collaborazione con Concordia University, Montreal; Universität Potsdam, Fachhochschule Postdam; Goethe-Universität, Frankfurt am Main; Université de Lausanne; Université de Montréal; Université du Québec à Montréal; Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3; University of Malta.

all'accademia porterebbero la maggior parte degli/delle studios* ad occuparsi esclusivamente di quei prodotti in qualche modo "nobilitabili". La pornografia "degn" di essere oggetto di studio, infatti, sarebbe quella che si propone in qualche modo di incidere su immaginari e pratiche (dal punto di vista del genere, dei processi di razzializzazione e via dicendo) e con uno scopo, quantomeno percepito, educativo o di sensibilizzazione.

Non solo, secondo le testimonianze raccolte durante la spring school, aspettative sociali legate al genere investirebbero (e sanzionerebbero) i soggetti titolati a condurre determinati studi e ricerche: le studiose socialmente percepite come femminili studierebbero il porno perché alla ricerca di elementi di rottura e decostruzione rispetto agli ordini di genere e sessuali "altrimenti perché una donna sarebbe interessata al porno?". Al contrario, gli uomini cisgender eterosessuali rischierebbero una forma di sanzione sociale che li ridurrebbe al mero ruolo di fruitore "segaiolo" (nelle parole di un intervistato) che cerca di giustificare dietro la scusa del proprio lavoro quella che sarebbe un'abitudine della dimensione privata, esercitata da molti ma ammessa pubblicamente da pochi (cfr Popolla in Comella, Popolla, 2019).

Tuba: il porno e i sex toys retailers

Esiste un rapporto molto stretto tra pornografia femminista e queer e i sexy shop femministi. Secondo Lynn Comella, che allo studio dei sexy shop femministi ha dedicato il libro *Vibrator Nation. How Feminist Sex-Toy Stores Changed the Business of Pleasure*, questo genere di imprese: "[...] hanno creato una valida controparte per le imprese sex positive e per l'attivismo al dettaglio, dove l'idea che il personale è politico si dispiega al servizio di politiche sessuali progressiste e potenzialmente trasformative" (trad. mia, Comella, 2017:13).

L'importanza dei sexy shop femministi nella produzione culturale della sessualità mi ha portato a ricercare un'esperienza simile a quella delle famose Good for Her (Toronto) e della Good Vibration (San Francisco) in Italia. Sono dunque stata messa in contatto con un luogo che è al contempo libreria delle donne, bar e rivenditore di sex toys: Tuba, nel quartiere Pigneto a Roma.

L'osservazione sul campo è stata organizzata, per i primi due mesi a cadenza settimanale, diradandosi poi nel tempo fino a visite legate alla presenza di singoli eventi specifici, cercando di essere presente durante momenti diversi della vita del luogo: durante la settimana in una serata qualsiasi e senza eventi in programma, il fine settimana con l'allora popolare serata "amorucci", così come durante le presentazioni di libri. Ho avuto modo di effettuare delle interviste in profondità a quattro delle cinque socie che lo gestivano, tutte con percorsi e ruoli differenti sia all'interno di Tuba che del movimento femminista e/o LGBTQ.

Tuba nasce nel 2007 dall'idea di due donne, entrambe provenienti dal mondo della cooperazione e progettazione. È stato aperto grazie ad un finanziamento della Regione Lazio e inizialmente si trovava nella stessa via ma a qualche numero civico di distanza rispetto all'ubicazione attuale. Le fondatrici raccontano di un quartiere, il Pigneto, molto diverso rispetto ad oggi. Attualmente il Pigneto è pieno di locali e le sue vie, dall'ora dell'aperitivo in poi, si riempiono di giovani. Viene anche considerato, in un certo senso, un quartiere con un'alta densità di residenti che si identificano come queer ma anche, nella percezione comune, come un luogo difficile ed abitato da diversi tipi di marginalità, soprattutto nelle prime ore pomeridiane. Quando è stata aperta Tuba invece, il tipo di residenti avevano un profilo più adulto e benestante ed erano presenti praticamente solo due locali. Tuba, secondo le fondatrici, ha subito riscosso un certo successo e, nel 2012, le due donne prendono una decisione importante: vendere tutto, aprire in un fondo commerciale più grande e, soprattutto, far diventare socie le donne che lavoravano per loro. A questo punto le narrazioni delle due donne si concentrano su due piani diversi. Una attribuisce tale scelta alla volontà di combattere un periodo di forte crisi economica, un giocarsi il tutto per tutto per provare a risolvere un momento di difficoltà. Per l'altra invece, ad aver giocato un ruolo nella decisione è stato sia un dato biografico che di opportunità:

Sono rimasta incinta e mi sono resa conto di non poter dedicare molto tempo a Tuba; ho realizzato che il posto poteva contenere molte meno persone di quelle che avrebbe dovuto, vista l'affluenza [facendo emergere da un lato la necessità di essere sostituita e dall'altra il fatto che

comunque il posto richiedesse altri spazi ed energie].
(fondatrice 1 Tuba, Italia)

In ogni caso, la scelta di spostarsi viene interpretata positivamente da entrambe e l'ingresso delle nuove socie ha portato non solo forze ma competenze e profili differenti.

Le attività di Tuba sono varie: è presente un bar, frequentato anche da persone che non si riconoscono necessariamente nel movimento LGBTQI+ o femminista, una libreria che organizza numerose presentazioni, la rivendita di sex toys e l'organizzazione di workshop sia sui sex toys che sulla sessualità più in generale: "la politica di Tuba sta nei toys e nelle parole", per usare quelle di una delle socie di Tuba.

Secondo un'altra, Tuba è un'impresa ma con uno sguardo alla sostenibilità e questo si rifletterebbe non solo sulla scelta dei prodotti quanto anche sulle condizioni di lavoro delle dipendenti, che tra l'altro parteciperebbero attivamente alla "vision" di Tuba.

Nonostante si tratti di una gestione condivisa, il lavoro è stato organizzato per settori, con una referente specifica per ogni area, mentre quello del bar è gestito su turni.

Quella per i sex toys, mi racconta che dal momento del trasloco, la vendita dei sex toys aveva subito un calo del 30%. Inizialmente il dato era stato interpretato come derivante dal fatto che nella nuova sede i toys fossero posizionati in vetrine chiuse a chiave. A una lettura più attenta però, riflette Socia 2, si sono rese conto che a incidere possa essere stato il proliferare di distributori h24 di sex toys, particolarmente numerosi al Pigneto. Così le persone si affidavano a Tuba per la richiesta di informazioni, per farsi orientare tra i prodotti ma il passaggio dell'acquisto veniva a mancare. Il gruppo ha così deciso di:

[...] fare quello che facciamo sempre noi. Cercare anche nei sex toys di fare riferimento agli ideali che ci animano
[...] Dovevamo andare a vedere meglio chi li produceva.
Così abbiamo integrato una marca come *wet for her*, francese ma che si sta spostando negli Usa, che produce e distribuisce giocattoli fatti da imprese di donne lesbiche. Pensati per le donne lesbiche. Abbiamo anche aperto una collaborazione con BSAtelier, spagnole che fanno dei dildi super colorati, bellissimi. Strap on di cuoio, dildi vaginali

e anali, plug in. Abbiamo avuto una bella risposta nel momento in cui abbiamo cercato di affermare ancora di più un'identità, di rinforzare alcuni aspetti. Non fare solo un discorso generalista, vendendo cose carine e divertenti ma proponendo cose più specifiche, da cui anche delle clienti che hanno già una serie di cose vengono incuriosite. (Socia 2 Tuba, Italia)

La forte componente identitaria di luoghi come Tuba e il sapere riconosciuto alle gestore, garantirebbero dunque un certo volume di affari, andando ad intercettare sia i bisogni o le curiosità di un pubblico meno esperto che quello di persone che hanno già una certa dimestichezza con i sex toys. Il tipo di clientela sarebbe infatti estremamente variegato: molte donne lesbiche ma anche coppie etero o donne etero.

[...] Anche donne grandi che arrivano in gruppetti, molto imbarazzate. Prendono la tisana e alla fine si scopre che volevano vedere i vibrator. Hanno 60 anni non se lo sono mai concesse. Oppure donne che hanno chiuso con la sessualità per un periodo e hanno voglia di ricominciare ma da sole. Chi arriva qua davanti alla vetrina porta un vissuto particolare e vede il giocattolo come una possibilità per fare dei passaggi. E molto bello il dialogo, il fatto che vedano in noi un riferimento ma si tratti comunque di uno scambio. Alcune hanno già deciso ma hanno bisogno di essere indirizzate e spinte. Adesso siamo anche più attente. A volte capitano anche maschi evoluti [ride] o coppie che hanno curiosità anali. C'è sempre più attenzione per questa pratica da parte di soggetti, passami il termine, più convenzionali. Alcuni rimangono meravigliati dal fatto che non sia un posto squallido! (Socia 2 Tuba, Italia)

La meraviglia causata dall'estetica del luogo sarebbe, in effetti, una delle caratteristiche che emergono come tratti distintivi che marcherebbero la differenza rispetto ai sexy shop generalisti e che permetterebbero l'accesso "senza vergogna" anche a quelle categorie di

persone, ad esempio le donne over 60, che il discorso sociale tende ad estromettere dal campo sessuale. Sul sito di Good Vibration di San Francisco, ad esempio, il riferimento alla pulizia e luminosità del luogo, diventa centrale nella descrizione del proprio “profilo”. Così si legge sul sito:

We invented the concept of the clean, well-lighted vibrator store and we are proud to provide a safe and welcoming environment where customers can shop for sex toys, books, movies, and attend workshops³.

Tuba, con le sue attività e l'organizzazione dello spazio, ricalcherebbe dunque le esperienze delle colleghe nordamericane e la volontà di portare la sessualità femminile fuori dall'ombra (del privato o dei sexy shop generalisti). Vi è però una distinzione tra l'esperienza in cui ho fatto osservazione e quelle consolidate da oltre 30 anni di presenza negli Stati Uniti: il rapporto con la pornografia. La scelta di vendere o noleggiare pornografia audiovisiva non è stata banale o priva di riflessioni neanche nelle esperienze statunitensi. Nel caso di Tuba, però, a colpire è il fatto che le socie, secondo le interviste, non avessero, al tempo, mai riflettuto sulla possibilità di offrire un certo genere di prodotti. Semplicemente “*non ci abbiamo mai pensato [...] non ci è mai stato proposto*” (Socia 2, Tuba, Italia). Per alcune di loro la posizione nei confronti del porno mainstream sembrerebbe chiara ma non vedrebbero particolari impedimenti nel proporre un altro genere di prodotto (come porno femministi, queer, educativi):

La pornografia mainstream propone una serie di discorsi che noi cerchiamo di decostruire [...] stereotipi ed automatismi legati alla sessualità. Però, diciamo, altri tipi di pornografia potrebbero entrare qua. (Socia 2, Tuba, Italia)

L'approccio verso i prodotti pornografici è di estrema attenzione alla forma e ai contenuti veicolati. Questo lavoro di riflessione e, in senso lato, controllo, è lo stesso che viene effettuato per i sex toys. Non

³ <https://www.goodvibes.com/s/about> ultima visita 22/12/2017.

esisterebbero infatti delle reti “etiche” di distribuzione in Italia. I distributori sarebbero dunque i medesimi per i toys che circolerebbero nei sexy shop generalisti così come in luoghi come Tuba. Sta alla singola rivenditrice effettuare una cernita attenta o, in alternativa, cercare un rapporto diretto, ove possibile, con le case di produzione stesse. Realtà come la già nominata Wet for Her, tuttavia, danno la possibilità di acquistare sia i propri prodotti che altri marchi che rispecchino la visione dell'azienda. In Italia la situazione sembrerebbe ancora più delicata, dal momento che non esisterebbero aziende che producono certi prodotti. E però interessante segnalare come in Italia esistano de* ver* e propr* artigian*, che producono toys estremamente particolari per una clientela ricercata, come di legno pregiato o vetro soffiato, che fanno vendita diretta ma a prezzi estremamente alti ed escludenti una grossa fetta di pubblico.

L'altro versante della sessualità su cui Tuba si impegna in modo diretto è quello dei workshop. Per quanto riguarda i sex toys, sono le stesse socie a gestirli mentre per altri generi di incontri si affidano a delle figure professionali. Nello specifico, una sessuologa- consulente del piacere femminile del progetto della Valigia Rossa. Si tratta di workshop “ibridi”, in cui, a una prima parte più teorica, segue una di racconto. Lo scopo sarebbe quello di

sfatare alcuni miti sulla sessualità femminile [...] raccontare come siamo fatte, come possiamo funzionare [...] Ad esempio, c'è una parte pratica sul rinforzo del pavimento pelvico e su tutti gli strumenti che sono a nostra disposizione per intensificare le sensazioni. C'è la parte di lavoro su quello che c'è tra noi e i nostri desideri. La decostruzione di quello che può diventare un muro, le sovrastrutture, quello che ti deve piacere, quello che ti viene raccontato. Lo scopo è avvicinare le persone a quello che hanno voglia o no di sperimentare e anche allargare un po' l'orizzonte delle possibilità. Tante volte c'è uno stigma negativo sulle pratiche. Lo vediamo con i giocattoli. Vorremmo invece che si potesse parlare di sé senza doversi nascondere. Lavorare sul fatto che non si riescano ad esprimere i desideri e i vissuti, spesso sentiti come fallimentari. Non c'è una parte pratica stile orgasmo di

gruppo però. Ci sono una serie di racconti [...] la linea sarebbe sottile ma in realtà a me piacerebbe anche. Il problema però è anche lo spazio [Tuba è comunque un locale pubblico]. (Socia 2, Tuba, Italia)

Il pubblico dei laboratori era composto da persone dai profili più disparati e di età compresa tra i 23 e i 55 anni.

Sarebbe soprattutto il tema della menopausa ad interessare le socie; da un lato sarebbe infatti molto difficile fare autoformazione tramite testi che trattino l'argomento in modo non normante o negativo. Dall'altro, il pubblico di Tuba, nonostante sia variegato, tende ad intercettare una fascia d'età più giovane rispetto alla menopausa e sarebbe intento delle gestore, riuscire ad offrire spazi di incontro e riflessione anche per donne più adulte. Soprattutto, secondo Socia 2, sarebbe necessario lavorare su narrazioni non stigmatizzanti, necessariamente dolorose dell'esperienza femminile della menopausa, valorizzando gli aspetti positivi e non riducendo i vissuti alla sola dimensione privata.

Tuba si configura dunque come uno spazio di dialogo e riflessione sia tramite il lavoro più esplicitamente collegato al piacere e alle dimensioni delle pratiche sessuali che tramite la presentazione di libri e il lavoro quotidiano nel quartiere, che coinvolge sia soggetti più identificabili come queer che soggetti, per riprendere le parole di Socia 2, più "convenzionali".

Pièce Off/Visioni senza filtri

Durante una delle serate trascorse da Tuba Bazar, mi è stato consigliato di partecipare a una giornata che si sarebbe svolta il 6 dicembre 2015 al Quirinetta, Teatro e Social Bar di Roma.

La giornata "*Pièce Off/Visioni senza filtri*" veniva presentata sul sito del Teatro Quirinetta in questo modo:

Domenica 24 Aprile , dalle prime ore del pomeriggio fino a tarda sera, lo splendido scenario del Quirinetta ritorna ad essere "rumoroso" con la mostra|evento PièceOFF Visioni senza filtri. Piece Off darà voce e spazio ad un tema che troppo spesso ancora oggi "fa arrabbiare" bigotti e

perbenisti sparsi tra di noi. L'assonanza e la sintesi di *Piece Off* (far arrabbiare) con *Piece* (opera teatrale o dramma) ha fatto nascere *Piece Off*, a cui noi diamo il significato di "fare arrabbiare in teatro". Sì, perchè vogliamo far "arrabbiare" con l'arte, con l'ironia e con l'amore, in uno spazio dove creatività e cultura sono sempre state di casa. L'amore è quello che tutti gli artisti, presenti alla rassegna, mettono nelle loro opere di qualsiasi natura esse siano⁴.

Il repertorio mobilitato dal nome dell'evento e dall'estratto sopra riportato, sembrerebbe riproporre, nuovamente, una sorta di divisione binaria tra un gruppo di "illuminat*", di persone "libere", e uno invece caratterizzato dalla chiusura e dal risentimento. In altre parole, andrebbe a rinforzare quella suddivisione "partigiana", spesso acritica, che ha caratterizzato le c.d. *porn wars* e che ha inciso profondamente sulla possibilità di portare avanti un certo tipo di studi sulla pornografia, anche nel contesto italiano. Il sottotesto sembrerebbe infatti sottolineare quella lettura, diffusa nell'opinione pubblica, che vede la pornografia necessariamente rivoluzionaria e liberatoria o, al contrario, comunque violenta o pericolosa verso determinate categorie (donne e bambin* soprattutto).

L'evento è invece stato caratterizzato dalla presenza di una pluralità di voci e di pensieri, che si sono potuti esprimere attraverso diverse forme d'arte e di comunicazione. Sono stati presentati documentari, erano presenti i lavori di fotograf* e illustrat*, e il pubblico era estremamente variegato per genere, età, tipi di militanza.

La mia presenza alla giornata era stata concordata con uno degli/le organizzatori/trici, che si è mostrato, fin dai primi contatti, estremamente disponibile e ben disposto nei miei confronti. Durante la mia permanenza nel Teatro, ho avuto la possibilità di intervistare alcun* degli/delle artist* in esposizione, di confrontarmi con il pubblico presente, ma anche di approfondire alcuni progetti estremamente interessanti di cui ero venuta a conoscenza durante le osservazioni da Tuba. Delle diverse persone intervistate e dei diversi momenti "fruttuosi" al Quirinetta, vorrei però riportarne e approfondirne solo uno: l'intervista a T.

⁴ <http://www.quirinetta.com/evento/pieceoff-visioni-senza-filtri/>. Ultima visita 01/01/2018.

Pole dance femminista: riappropriarsi di spazi e pratiche

È T., donna cisgender, che racconta di come sia nata l'idea della pole dance femminista. Due anni prima del nostro incontro, insieme ad altre militanti femministe ma non solo, aveva partecipato all'occupazione⁵ di un ex night club a Roma, sotto sequestro nel contesto di un processo per sfruttamento della prostituzione. Al momento dell'ingresso, le occupanti si sono trovate di fronte a

un night club perfettamente conservato ed equipaggiato: docce, privè, impianti e, naturalmente, il palo. A un primo momento di disorientamento è seguita la proposta di una ex sexworker, insegnante di pole dance, del nostro gruppo. L'idea di far partire il corso serviva anche come risposta al modo in cui i media avevano accolto la notizia dell'occupazione (per la verità insolita reazione): avevano accolto con plauso l'idea creando una polarizzazione tra le "cattive" che ci lavoravano precedentemente e le "brave" che invece l'avevano occupato per ospitare un centro antiviolenza. (T., donna cisgender, Italia)

Le occupanti, secondo T., non si riconoscevano in queste narrazioni e l'idea di un corso di pole dance poteva servire come occasione per stimolare una riflessione attenta e puntuale sul rischio legato a questo genere di rappresentazioni di genere. Tanto più che il corso vedeva tra * partecipanti donne e uomini di "ogni età e fisicità".

Partecipanti al corso ed occupanti non coincidevano necessariamente e il corso rappresentava un punto di incontro e contaminazione. Le persone partecipanti ai primi step del corso, nel tempo, sono poi diventate esse stesse insegnanti, in un continuo processo di formazione e aiuto e supporto reciproco.

Ma cosa rendeva quel corso "femminista" rispetto a quelli offerti in molte palestre della capitale? Secondo T. molto dipendeva dal senso che si attribuiva al corso ma anche dal contesto, percepito sicuro, non

⁵ Dall'intervista è emersa come motivo dell'occupazione la volontà di creare un centro antiviolenza autogestito.

giudicante, protetto. T. riporta la sua personale esperienza che, ci tiene a sottolineare, non è generalizzabile:

Si tratta di un modo, un gioco, per quanto faticoso, per entrare in contatto col proprio corpo e alcuni aspetti di sé [...] ognuno ci mette quello che ha dentro; guardarlo muoversi in modi prima impensabili e volerlo porre al centro dell'attenzione, farsi guardare, da chi scelgo che mi guardi, e sentirsi sexy senza sensi di colpa. È una valvola di sfogo ma anche una pratica politica, di militanza. Sai, le compagne “troppo” femminili perdono di credibilità di solito. (T., donna cisgender, Italia)

Per T. si intrecciano dunque due aspetti: uno più intimo, personale, relativo alla percezione del proprio corpo e uno, pur collegato a quanto appena detto, che rivendica politicamente una pratica che nell'opinione pubblica è spesso percepita come sessista. L'accenno alla credibilità delle militanti considerate “troppo femminili” appare molto interessante, dal momento che solleva la questione del sessismo all'interno dei movimenti. Secondo il racconto di T., dopo un certo scetticismo iniziale da parte di compagn* che non partecipavano al progetto, il corso è stato in un certo senso “riconosciuto” e le partecipanti sono state invitate in varie palestre popolari “[...] *la poledance può essere uno sport popolare antisessista!*”. T. problematizza anche questo aspetto: il fatto di riconoscere la pole dance come uno sport può essere spinosa. Potrebbe essere, infatti, un tentativo di “riabilitazione”, di allontanamento dal mondo del sex work: mostrare che si tratta di un'atleta e non di una sex worker, potrebbe infatti nascondere lo stigma nei confronti di quest'ultima categoria. In realtà, il gruppo di pole dance in questione, ha potuto, tramite il corso, rafforzare il proprio legame con le realtà di sex worker organizzate e attive, anche all'estero, sottolineando ulteriormente la volontà di distanziarsi da una retorica giudicante e di condanna verso alcune pratiche e verso il sex work in generale.

Pornopoetica

Pornopoetica è una performance che indaga la fluidità della sessualità e l'oscillazione del desiderio. Lavora tra le maglie dell'immaginario pornografico. La sessualità, estasi, ex-stasi, qualcosa che porta fuori e dentro di sé. Il desiderio, la sua forza politica che spezza ogni pretesa di normalità. Mobile, instabile, metamorfico e nomade; indeterminato, indeterminabile, non catalogabile⁶.

Con queste parole, Barbara Stimoli e Titta Raccagni, raccontano il loro progetto; una performance che aspira ad una riscrittura del linguaggio pornografico. Entrambe performers, danzatrice Stimoli e regista Raccagni, le due artiste si interrogano e riflettono su temi come il desiderio, la fluidità di genere, la sessualità, cercando di forzare e problematizzare i confini di quella che viene comunemente considerata pornografia.

Quello di "pornopoetica" ha rappresentato, per la ricerca, un punto di partenza per un dialogo costante con le due artiste. Dopo aver assistito alla performance alla Tenuta dello Scompiglio⁷, Lucca, il 16/04/2016, si è infatti creato un rapporto che è continuato nel tempo e che in più occasioni⁸ mi ha offerto la possibilità sia di approfondire alcuni temi con le due artiste, sia di interagire con il loro pubblico, riuscendo dunque ad intercettare un certo tipo di audience e la sua idea di pornografia, e ad interrogare i vari modi di farla, lontano dalla macchina da presa, in Italia. La mia presenza durante la performance allo Scompiglio mi ha permesso di poter raccogliere le "reazioni" dell'audience di fronte a qualcosa che si dichiarava pornografico ma che, nei fatti, tentava di riscriverne il linguaggio. Reazioni differenti ma in qualche modo polarizzabili: da un lato un rifiuto netto di riconoscere la performance nell'ambito della pornografia; dall'altro, invece, un forte apprezzamento per aver offerto una dimostrazione che, nelle

⁶ Dalla pagina dell'evento su fb <https://www.facebook.com/events/244423372573453/>. Ultima visita 01/01/2018.

⁷ Che ha finanziato il progetto tramite il bando "Assemblaggi Provvisori".

⁸ Come assistere alle prove aperte o essere invitata a fare un'intervento dopo la loro performance a "L' Asilo-Ex Asilo Filangieri" di Napoli, nel gennaio 2017.

parole di uno spettatore, “anche il porno può evolversi, diventare inclusivo e smettere di annoiare”.

Pornopoetica è un progetto in divenire, mutevole; attraverso lo strumento delle residenze artistiche, Stimoli e Raccagni lavorano di volta in volta su alcuni aspetti della performance, recependo i suggerimenti e le percezioni del loro pubblico⁹.

Hacker Porn Film Festival: hackerare gli immaginari

A Roma, dal 26 al 30 Aprile 2017, si è svolta la prima edizione dell'Hacker Porn Film Festival. L'iniziativa, nata nello stesso anno, si proponeva di

[...] ampliare gli orizzonti di fruizione nel panorama distributivo italiano. Al centro della nostra missione, il voler dare valore e visibilità alle produzioni indipendenti che fanno dei corpi, della sessualità e delle transizioni tra i generi, nuovi soggetti d'indagine e ricerca. POSTPORNÒ come nuova scrittura in grado di scardinare i generi, le convenzioni linguistiche e il rassicurante cinema di intrattenimento a cui siamo abituati. VIRUS che è in grado di destabilizzare, hackerare, il sistema convenzionale di fruizione¹⁰.

L'idea di fare un festival di cultura queer, underground e post-porno è un'idea che è girata per un po'. Ho sempre amato i festival come il Porn Film Festival di Berlino [...] E così ho capito che c'era una reale necessità di accedere a determinati prodotti che sono difficili da vedere, anche nell'industria del porno. Anche nel porno mainstream che è così vasto, in qualche modo, è difficile trovare prodotti che facciano uso e linguaggio del porno in un modo

⁹ Hanno inoltre proseguito il loro percorso di ricerca tramite la performance “Camera Oscura” (Cfr Popolla, 2021).

¹⁰ https://www.facebook.com/pg/hackerpornfilmfestival/about/?ref=page_internal.
Ultima visita 13/01/2017.

politico, persino educativo, in qualche modo. Di scoperta e ricerca della propria definizione di identità. (U., uomo cisgender, italiano)

L'uso esplicito di termini come "politico" o "educativo" si riferisce a un'idea di festival come spazio per l'identità e la negoziazione culturale. Il riferimento al post-porn, al queer e al underground lo configura come un nodo e un soggetto di una rete sub-culturale (Jansa, 2017).

Sono venuta a conoscenza del Festival, tramite uno dei contatti romani, che ha subito creato un canale comunicativo con un* degli/delle organizzator*, Fran Stable¹¹.

La mia presenza al festival mi ha permesso di intervistare attori, performer e registi italiani (maschi sia cis che Trans) che, magari per la prima volta, si avvicinavano alla pornografia. La scelta di intervistare solo uomini è dipesa dalla consapevolezza, maturata durante la ricerca, di una grande assenza della loro voce, delle loro narrazioni e dalla volontà di approfondire alcuni aspetti riguardanti sia la loro costruzione di significati che le eventuali (ri)configurazioni delle maschilità sia nel porno mainstream che in quello queer/post/alt. Inoltre, la maggior parte delle performer presenti erano già state intervistate o comunque incontrate durante il progetto di ricerca.

L'osservazione svolta durante il festival mi ha permesso, nuovamente, di intercettare ed interagire con l'audience. A seconda delle proiezioni in programma, il tipo di pubblico e di ambiente che si veniva a creare nel cinema Kino¹² appariva completamente diverso. La percezione era di una netta scissione tra un pubblico prevalentemente eterosessuale (e, vedremo, eteronormativo) ed uno queer, con una certa difficoltà nel far dialogare i due gruppi. Durante le serate a prevalenza di pubblico queer, coloro che sembravano degli outsiders (quasi esclusivamente uomini), hanno manifestato disagio, intrattenuto conversazioni che lasciavano trasparire un certo grado di pregiudizio, scherno e stigma verso la comunità queer, assunto atteggiamenti provocatori o giudicanti verso alcune persone presenti e criticato alcuni contenuti proiettati in sala: "*non è porno!*" o ancora "*ma come fai ad*

¹¹ Sia Fran Stable che il co-organizzatore, Lucio Massa, sono produttore* cinematografici.

¹² Un piccolo cinema ubicato nel quartiere del Pigneto.

eccitarti con una roba del genere?!", sono alcune delle frasi ascoltate. Allo stesso tempo, moltissimi contatti appartenenti alla comunità queer hanno espresso a più riprese disappunto per la presenza maggioritaria di un pubblico considerato mainstream e percepito come "non educato" alla fruizione pubblica di pornografia, al rispetto delle differenze e delle regole che caratterizzano un luogo come "safe". Lo spazio, dunque, sembrava mutare al variare del tipo di pubblico che lo attraversava.

Sono consapevole che il luogo, il Pigneto, è un quartiere ad alta densità frocia, sappiamo che giochiamo in casa [...] molti * si lamentano e dicono che questo non ha senso, che dovremmo trasferirci in altri quartieri per "rieducare" [...]. Ma io sono contro questa idea di rieducazione, o tu mi paghi o non voglio venire a spiegare le cose ai cis [gender, n.d.a.]. Quindi per me è progettato principalmente per le persone queer, per dare loro la possibilità di vedere le cose che preferiscono ma che normalmente non vedono. Non è solo un festival cinematografico, ma ci sono workshop, dibattiti, feste [...] quindi. Poi, naturalmente, sappiamo che c'è molta differenza nel pubblico: trans-femminist*, lesbiche, froci, sadomaso, gente cis-straight, turist*. Quindi provi a piacere a tutt* ma allo stesso tempo è difficile. (J., attivista queer non binari*, collaborator* di edizioni successive del HPPF, Italia)

Nonostante dalle testimonianze, interviste e materiali raccolti, emerga una connotazione estremamente aperta, non necessariamente escludente verso il mondo cis ed etero, gli elementi finora tracciati e le parole del collaborator* che dice "*Sono contrari* però questa idea di rieducazione, o tu mi paghi o non voglio venire a spiegare cose alle persone cis*" descrivono un festival che, in realtà, sembrerebbe voler parlare principalmente alla propria comunità di riferimento, che è queer e transfemminista, percepita come estremamente competente sulle questioni legate alla sessualità.

La testimonianza riportata ci parla anche del rapporto con un luogo, il Pigneto, fortemente riconosciuto come il quartiere queer romano. Il campo Pigneto, e la comunità queer che lo abita, sembrerebbe a tutti gli effetti un campo sessuale (Green, 2011) che, pur differendo dal più

ampio contesto sociale, avrebbe i suoi valori e le sue gerarchie, le sue regole, ruoli e tradizioni e questo definirebbe non solo il rapporto tra il festival e il luogo, il festival e la comunità, ma i confini del festival stesso. Dichiararsi e presentarsi come un festival queer, transfemminista e postporno, renderebbe l'organizzazione interrogabile dal punto di vista della coerenza tra l'auto-descrizione e ciò che la comunità percepisce come visibile o no sulla base dei propri valori condivisi. È quindi chiaro che, in un certo senso, il rapporto con il luogo, inteso come luogo di relazioni e reti sociali, è fondamentale per la sopravvivenza del festival stesso. Un festival definito da uno dei fondatori, "*il festival delle persone che lo frequentano*". Questo collegamento, naturalmente, crea anche le condizioni affinché il pubblico possa influenzare le scelte e si senta autorizzato a indirizzarle, non solo dal punto di vista del consumatore che sceglie se pagare o meno per partecipare al festival, ma da quello di una comunità che rende il festival operativamente possibile.

Un'economia di scambio caratterizzata da un alto grado di interdipendenza. Naturalmente, la comunità esisterebbe anche senza il festival, ma le sue produzioni porno non necessariamente. In altre parole, la comunità offre volontari, spazi, sostenitori e artisti, anche se non professionisti, e i loro prodotti, ma molti di questi stessi prodotti, quelli nazionali e, nello specifico, quelli romani, avrebbero non solo meno spazio e visibilità, ma in alcuni casi non avrebbero nemmeno la possibilità di essere realizzati. Si tratterebbe dunque di elementi ed economie che interagiscono in modo complesso e produttivo (Mulholland, 2017). Pertanto, il festival non avrebbe una funzione esclusivamente di vetrina ma influenzerebbe la produzione dal punto di vista della motivazione a produrre (lo faccio per il festival) e dal punto di vista del tipo di prodotto, fissando un canone in una relazione complessa tra organizzator*, regist*, interpreti e pubblico. Se è vero, secondo Mulholland (2017), che gli/le organizzator* del Festival possono essere intesi come gate keepers, taste makers e selezionatori, in questo caso, ciò potrebbe valere anche per il pubblico e la comunità di riferimento.

Qualsiasi genere di festival darebbe accesso a un certo tipo di capitale sociale (Arcodia & Whitford, 2007; Dowling, 2008); nel caso del HPFF, è particolarmente interessante la formalizzazione di una pratica estremamente diffusa nei vari festival porno: approfittare

dell'opportunità di incontrarsi per collaborare, girare scene durante i giorni del festival, traendo beneficio dalla presenza di artisti e registi di diversi paesi. Questa pratica, diffusa e informale, diventa parte integrante del festival con il "48 HRS Project" che prevede un cortometraggio da girare, spesso diretto da un ospite straniero*, durante i giorni del festival, per poi essere proiettato in anteprima durante l'ultima serata del festival.

Produzioni che, secondo gli organizzatori, sarebbero finalizzate a promuovere l'industria indipendente queer. Il festival si configurerebbe dunque come pratica sociale di promozione, negoziazione o resistenza (Quinn, 2013) rispetto ai significati e agli ordini socio-culturali dominanti.

Conclusioni

Ciò che ho deciso di mostrare e inserire nella "mappa" che mi proponevo di disegnare è una parte dei mondi socio-sessuali che in Italia contribuiscono, o hanno contribuito, alla produzione di una cultura sessuale e pornografica in Italia. Dal momento in cui ho fatto osservazione, in cui ho potuto addentrarmi in quei luoghi, molte cose sono cambiate. Alcune realtà non esistono più, altre hanno esaurito il loro ciclo di vita che già in partenza voleva essere situato in un dato intervallo di tempo, caratterizzato da un principio e una fine espliciti. Molte si sono modificate e alcune sono sorte dopo il mio lavoro sul campo (penso, ad esempio, al Vieni? Catania Porn Fest). Il mio lavoro non ha mai avuto una pretesa di esaustività, né potrebbe averla per definizione: mutevole è il tema, mutevole è il contesto, mutevoli sono le configurazioni che di volta in volta caratterizzano le culture sessuali nel nostro paese. Eppure, ho ritenuto necessario tentare di lasciare traccia di ciò che è stato così come io l'ho vissuto e interpretato. Dietro quei luoghi, quelle performances, quelle parole, ci sono storie di attivismo, lotta, impegno, desideri e creatività, ma anche biografie professionali, fatte di competenze e saperi che provengono da e, al contempo, danno forma a questi "hot spots". La speranza è quella che questa "bozza" di mappa, si arricchisca di dettagli, luoghi, relazioni e che questi trovino il giusto riconoscimento, tanto nel discorso sociale, quanto in quello accademico.

Bibliografia

- Arcodia, C. & Whitford, M. 2006 'Festival Attendance and the Development of Social Capital'. *Convention and Event Tourism*, 8 (2):1-18.
- Comella, L. & Popolla, M. (eds) 2019 "Rethinking Gender and Agency in Pornography: Producers, Consumers, Workers, and Contexts". In: *AG-About Gender. Rivista internazionale di studi di genere*, vol. 8, n. 16 DOI: 10.15167/2279-5057/AG2019.8.16.1181
- Comella, L. 2017 *Vibrator Nation. How Feminist Sex-Toy Stores changed the Business of Pleasure*. Durham: Duke University Press.
- Green, A.I. 2011 'Playing the (Sexual) Field: The Interactional Basis of Systems of Sexual Stratification'. *Social Psychology Quarterly*, 74(3):244-266.
- Popolla, M. 2021 *Eppur mi piace...Immaginari e lavoro tra femminismi e pornografie*. Roma: DeriveApprodi.
- Mulholland, J. 2017 'Festivalization and Queer Tango – Meanings and “Tensions”'. Batchelor, R. & Havmøller, B. (eds). *Queer Tango Salon London 2017 – Proceedings*.
- Quinn, B. & Wilks, L. 2013 "Festival Connections: People, Place and Social Capital". In: Richards, G.; De Brito, M. & Wilks, L. (eds). *Exploring the Social Impacts of Events*. Oxford: Routledge.